

L'IDENTITA' di GESU' " FIGLIO di DAVID " ?

(1)

L'immagine messianica piú nota in Israele e certamente piú cara alla gente è quella del "di-
scendente davidico", chiamato a restaurare
il regno di Israele e il dominio di Dio (2 Sam.
7, 12-14; Is. 7, 14; Salmo 2, 1-12; ecc.). Gesù non
piú non esserne al corrente e non piú non a-
verne soppresso il significato la portate nel cor-
so della sua " orientazione " occasionale " ma
si ben guardato dal farla propria!

La dichiarazione definitiva avviene nel deser-
to nei " quaranta giorni " di digiuno e di
preghiera prima di iniziare la sua missio-
ne. Il cammino che a prima vista, gli sem-
bra piú rispondente al progetto di Dio che de-
ve realizzare è quello degli attestati di po-
tenza e di gloria. Dio stesso nel corso della
storia della salvezza, si avvece spesso fatto in
corso. La Bibbia, infatti, celebra la potenza di
Dio al pari o piú delle sue bontà.

Un trionfo ben elevato, una grande domi-
nazione poteva essere il piedistallo di una
piú convincente evangelizzazione. Trasforme-
re le pietre in pane; dare pace di un potere piú
che taumaturgico brillandosi dal pinnaco-
lo del Tempio, sarebbe stato garantire il
successo alla sua opera. Era l'ideale di un
messianismo terreno, tanto atteso dalla gen-
te. La proposta poteva essere abbagliante. Gesù
non ne rimane travolto (Mt. 4, 1-12)! Esso
sembrava venire da Dio, in realtà veniva
dal suo " avversario " del satana. Gesù non
solo non l'ha fatta propria, ma l'ha rigettata
e condannata. Il vangelo riconosce le au-
torità, ma non l'egemonia, di qualsiasi us-
tura essa sia (Mc.

6, 22) che Gesù fa è precisa, ma deve difender
la verità se stesso, le sue personali aspira-
zioni (le tentazioni) e piú ancora contro

le attese della gente che ad ogni occasione cerca di acclamare suo capo (Lc. 9, 14; Mt. 14, 22).
I malati lo salutano con l'appellativo "figlio di Davide" (Mt. 9, 27; 15, 22; 20, 31). Quando occorre cerca riparo nella folla (Lc. 5, 15).
Giovanni Battista dal carcere lo invita a difendere la sua identità (Mt. 11, 3) ad iniziare l'opera di Dio come egli aveva previsto ed annunciato (Mt. 3, 10-12), ma riceve una risposta deludente. Egli non sarà il re vittorioso, il giustiziere di Dio, i colmi delle battaglie attendono, ma il medico dei malati (Mt. 9, 12), il protettore dei poveri (Mt. 11, 4-5).
Il contrasto tra le aspirazioni popolari e le scelte di Gesù riaffiora anche altre volte nei vangeli. Nell'interrogatorio di Cesare di Filippo quando Gesù cerca di verificare la fede messianica dei discepoli riceve la stessa sollecitazione: "Tu sei il Cristo di Dio" è la risposta per bocca di Pietro (Mc. 8, 29; Lc. 9, 20). Gesù non trova altra strada che imporre loro il silenzio (Mc. 8, 20; Lc. 9, 21; Mt. 16, 20).
Le rivalità che di tanto in tanto agguerrano nel gruppo dei dodici mette in luce il opinione che essi avevano del Cristo. Se i figli di Zebedeo pretendono di sedersi uno alla destra e uno alla sinistra del suo trionfo pensano all'instaurazione da un momento all'altro, di una dominazione su Israele e forse sulle altre nazioni (Mc. 10, 15-16; Mt. 20, 20-22).
Gesù deve rintuzzare queste loro aspirazioni fin verso l'ultima cena (Lc. 22, 24) e perfino nel Getsemani dove condannano la loro difesa armata (Lc. 22, 49-51).
Gesù si inserirà nella storia del suo popolo, in altre parole del progetto di Dio, non dominando, ma rinunciando ad ogni potere. Non cerca di essere un messia politico un re terreno perché nella sua visione della storia non c'è posto per dominatori e signori (Mc. 10, 41-45; Mt. 20, 24-28; Lc. 22, 25-27). Egli non

condanna nessuno una non accetta di incoro-
nare nessuno re anche se legittimo (1Re 2, 38-39).
non bandisce nessuno esercito neanche quel-
lo della resistenza giudaica, ma non appoi-
le oppressioni e le violenze meno ancora quelle
delle autorità religiose esercitate sulla
coscienza della gente comune.

Mesin dei prei Gesù non ha credito di poter so-
stenero la loro causa con la violenza né di dipen-
dere l' "onore di Dio" con la violenza! Egli si presen-
ta con la forza e l'autorità che gli veniva dalla
sua fiducia in Dio e dalla sua convinzione (Mt 7, 29)
le guardie del tempio non riescono ad arrestare
Gesù perché conquistati dal potere della sua para-
la (Gv. 7, 46). Usciva da lui una forza che gua-
riva, commenta Luca (Lc. 8, 46; 9, 19).

Gesù è un profeta un testimone di Dio e vuole
tentare tale. Tentava il metodo che egli adotta e
quello dell' attesa non della rassegnazione.
Non imita a colpo Erode ma lo lascia nella sua
malafede e all' occasione lo addita pubblica-
mente come una "volge" cioè una nullità
(Lc. 13, 32). Triumfando davanti a lui lo conte-
sta non dandogli nessuna risposta (Lc. 22, 9).

Ricorda a Pilato che il suo potere era aleatorio,
dovendo perciò guardarsi da come lo usava
(Gv. 19, 11).

la purificazione o meglio l'abolizione del tem-
pio può essere ritenuta un assalto al luogo
sacro, una protesta solenne per gli abusi che
vi si commettevano (Mc. 15, 18; Gv. 2, 13).

Se gli addetti al tempio chiedono ai discepoli
e a Pietro se il loro maestro pagava le tasse
vud dire che qualche sua riserva al riguardo
potera essere arrivata alle loro orecchie (Mt. 17, 23).

D'altronde la domanda che gli pongono anche
se per tentarlo, sulla liceità dei tributi a
Cesare può far pensare a qualche suo espresso
dissenso (Mt. 22, 15-17). Davanti a Pilato i
suoi accusatori ricordano che sollevava il
popolo a cominciare dalla Galilea fino in Giu-

dea (Lc. 23,5). Se vuole essere un'accusa deve avere un suo fondamento.

Il messianismo di Gesù non è quello dei rivoluzionari politici del suo tempo, ma i loro intenti non sono così lontani dai suoi. Egli non invita a ribellarsi ad Erode o a Pilato, ai soldati che li difendono, ma non suggerisce nemmeno di lasciarli indisturbati al loro posto. Nel gruppo apostolico Simone porta l'appellativo di Zelota (Lc. 8,15) a ricordare forse i suoi precedenti politici: Gesù nel getsemani ripinta l'uso della violenza e accusa coloro che lo stanno arrestando di trattarlo come un "brigante" (Mc. 14,48), ma nel corso del processo è messo a confronto con Barabba, un brigante (Fr. 18,40) la cui crocifissione infine sta a dimostrare che egli ha disturbato anche i diritti di Cesare.

L'IDENTITÀ di GESÙ

"SERVO di YAHWE"

4

L'ideale messianico a cui Gesù guarda non è trionfalistico né combattivo e bellicoso (come si attendevano gli ebrei), ma umile e sofferente, nella linea del "Servo di YAHWE" (Is. 42, 1-6; 52, 13-53, 12). Egli rifiuta gli appelli lativi onorifici, i progetti di grandezza perché non aiutano ma disturbano le persone come un colpo il più delle volte dal dolore della sofferenza, dalla povertà, dal male. Ad esse non si può presentare con insegne nobilitari con arroganza senza offenderle o avvilirle. Si sogna abbassarsi alla loro condizione, farsi proprio il loro stato d'animo, assumere quella dignità sociale che non hanno, i loro diritti, le loro rivendicazioni per comprenderle ed essere da loro ascoltati, capiti, accolti. Nel suo invito alle folle Gesù segnala la sua povertà e umiltà, quale punto di incontro con loro (Mt. 11, 28-30). Potendo essere ricco, ricorda Paolo ai Corinzi "Io invece mi era fatto per essi per ritrovarmi sul loro piano, povero (2 Cor. 8, 9) e potendo scegliere una condizione signorile, sovrana, come si addice ad un essere divino, aveva preferito quella del servo che lo ha avvicinato quasi incarnato con gli strati più umili e sofferenti del popolo (Fil. 2, 5-8). Gesù non regala la corona regale ma non rinuncia ai servizi dei sudditi attendono dal proprio sovrano dell'alto, nella tradizione giudaica il difensore degli umili degli oppressi, il protettore dei poveri, degli orfani, delle vedove. E la strada che si preoccupa di percorrere ma senza far uso di violenza o se si vuole, facendo leva solo sulla forza del suo amore incondizionato verso tutti.

I discepoli debbono sapere quale maestro hanno scelto: non un condottiero, ma un "servo" che preferisce con la vita le sue scelte.

Mentre i discepoli pensano ad un messia glo

rioso, Gesù comincia a fare i primi annunci sulla sua ~~propria~~ sorte futura sulla condanna a cui andrà incontro le denunce, gli scherni di cui sarà ricoperto (Mt. 16, 21). "Da allora" dice Matteo, imprimere una svolta radicale alla sua predicazione. I discepoli non capiscono bene quello che egli sta dicendo, ma a Pietro non sfugge la conclusione del discorso e si rifiuta di accettarla (Mt. 16, 22). Le sue rimostanze non servono a cambiare l'animo di Gesù; al contrario servono per ~~illustrare~~ allineare Pietro con il satana di cui Gesù aveva sventato le insidie all'inizio del suo ministero (Mt. 4, 1-12). La risposta a Pietro è la stessa di allora "lungi da me! (letteralmente: va' dietro a me)" satana! (Mt. 16, 23). I miracoli di grandezza che Pietro implicitamente prese come presagio dello stesso tentatore ma Gesù è inflessibile nella sua strada. Anche nel Tabernacolo Pietro ricadrà nella stessa tentazione, ma l'evangelista si affrettava a dire che non sapeva quello che diceva (Mc. 9, 6).

"Il figlio dell'uomo - dirà più avanti - non è venuto per essere servito, ma per servire" (Mt. 20, 28). È al giovane che chiede quali pratiche occorre compiere per conseguire la vita eterna ricorda che la via per aiutare gli uomini e servirli, spendere le proprie ricchezze ed energie la vita stessa per loro (Mt. 19, 16). Nell'ultima cena Gesù offre ai suoi l'estremo segno di umiltà e di amore mettendosi a lavare loro i piedi (Gv. 13, 4-5).

Autare gli altri significa dimenticare se stessi, porre i propri interessi ai loro. Perdere la vita e guadagnarla, morire significa vivere" (Mt. 10, 39).

Il missionario suo di Gesù incontra e forse incrocia le attese comuni, ma segue invece proprie, quelle dell'annunciatore (Keriosis) invece che quelle della grandezza che il satana gli proponeva di percorrere. La prima

è capace di raggiungere la convivenza umana
più nelle sue ramificazioni capillari, la secon-
da blocco qualsiasi accesso chiude qualsiasi
comunicazione. Nel suo, all'equinare da una
parte all'altra della Palestina Gesù cerca di fare
del bene a tutti guardandoli dalle loro infermità
e alleviando i loro disagi (Mt. 10, 38).

Non esorta i poveri ad accettare dalla mano di Dio
la loro povertà, ma rivendica per essi quella "bea-
titudine", shalom, serenità, gioia di vivere che
alcuni (i ricchi) impediscono loro di raggiun-
gere (Mt. 5, 3-12; L. 6, 20-22).

I malati, gli indemoniati e lebbrosi, gli affa-
mati non vanno esortati alla rassegnazione
ma al conseguimento dei beni destinati a tutti
di fatto monopolio solo di pochi. Gesù si è fatto
uno di loro per ridonare a quanti ne erano privi
visti lo shalom, la speranza, la salute perduta o
mai avuta.

Gesù non è un sociologo o un antropologo, ma un
profeta che ha cercato di cogliere il progetto di Dio
e di annunciarlo senza reticenze e senza
paura ai suoi contemporanei.

La novità non è sfuggita alle autorità religio-
se che hanno subito perso le distinzioni da
lui, l'hanno osteggiato e per colpirlo l'hanno
additato come bestemmiatore, un violatore della
legge, un peccatore (Mt. 9, 23; 2/5, 65).

Le autorità religiose si sono trovate a fianco di
quelle politiche che vedevano nel movimento i-
niziato da Gesù in cui l'autorità diventava
servizio (Mc. 10, 42-45; Mt. 20, 28; Fr. 13, 4-15),
in cui i poveri, gli oppressi, le donne venivano
collocati sul piano degli uomini e donne libe-
ri (Mt. 5, 3-12; 23, 9-12; L. 10, 38-40; Fr. 4, 1-24),
in cui la terra formava ad essere un bene
appartemente a tutti (Mt. 5, 3-12), una volta
pericolosa.

Essi non hanno potuto comprendere e
soprattutto tollerare l'ondata di sovversivi
che da esso si sosteneva o si poteva

almeno scatenare e hanno tentato di fermarlo
condannandolo a morte.

L'ideale però, il messaggio di Gesù è soprav-
vissuto alla sua morte e rimane ancora
la più grande provocazione che la storia ha
mai registrato.